La forza di una madre

autobiografia di
Tagliamonte Maria Luisa

a cura di D'Angelo Gabriela

Stampato nel 2026 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia
Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

ai miei figli
Roberto e Sabino
e alle mie nipoti Elisa e Francesca

PREFAZIONE

Maria Luisa è una signora di 86 anni che porta sul volto i segni della sofferenza che il destino le ha riservato nel corso della sua vita. L'ho conosciuta l'estate 2025 partecipando ad un incontro del progetto "Attività in Polveriera" realizzato dalla associazione Emmaus di cui faccio parte come volontaria. In quell'incontro si presentava l'avvio della nuova edizione della "Locanda della memoria". Subito, Maria Luisa si è dimostrata interessata a partecipare: aveva una gran voglia di raccontarsi. La sua vita è segnata da tanta sofferenza causata da vicissitudini familiari e numerosi lutti, ma ha saputo reagire e trovare sempre un suo equilibrio. Incontro dopo incontro, ascoltando il racconto della sua vita, è cresciuta in me stima e ammirazione per una persona che non conoscevo. Mi accoglie in cucina offrendomi un buon caffè che immancabilmente non manca tutte le volte che ci incontriamo. Mi mostra il suo appartamento ordinato e ben pulito, ed è fiera del terrazzo situato al sesto piano che domina tutta la strada. Ci tiene a dirmi che in primavera è tutto fiorito. È una persona che ha trasformato le sue sofferenze in una forza straordinaria. Ama la compagnia e soffre molto la solitudine. Spero di riuscire a riportare il suo racconto, con la stessa intensità da lei dimostrata.

Reggio Emilia, inverno 2025/26

Gabriela D'Angelo

(Prima di iniziare a raccontarsi, Maria Luisa mi dice)
"La mia vita è difficile raccontarla, perché piena di lutti e dispiaceri, ma mi sono decisa a farlo per liberarmi dei tanti fantasmi del passato"

Le mie origini

Mi chiamo Maria Luisa Tagliamonte. Sono nata a Urbino, provincia di Pesaro-Urbino il 14 marzo 1939. In verità, sono nata il 15, ma mio padre mi ha dichiarata un giorno prima per usufruire dell'assegno familiare nello stesso mese. (*se avesse dichiarato 15 la decorrenza sarebbe stata dal mese successivo*) Mio padre si chiamava Augusto Tagliamonte nato il 9 ottobre del 1914 a Sessa Aurunca, in provincia di Caserta. Era guardia carceriera. Papà era stato adottato da Domenico e Maria Luisa due bravissimi genitori, già avanti con gli anni. Essi lasciavano che la mamma biologica che si chiamava Emma venisse a fargli visita ogni volta che poteva. Mia nonna Emma rimase incinta che era ancora molto giovane. Suo padre, quando lo seppe, non accettò la gravidanza e la cacciò di casa. Lei poi partorì il bambino, mio padre, in ospedale a Sessa Aurunca. Non si è mai saputo chi fosse il padre. Quindi, mio padre aveva rapporti sia con la mamma biologica, che con quella adottiva. Rispettava entrambe, ma alla mia nascita preferì darmi il nome della mamma adottiva. Mi dissero che la mamma naturale per un po' ci rimase male ma poi capì. La nonna Emma, una donna dal carattere forte e dallo sguardo gentile, cresce in un'epoca in cui una donna non sposata con un figlio era vista come un disonore sia dalla famiglia che dalla società. Lei, nonostante le difficoltà trovò la sua dignità nel lavoro: la portinaia. Insegnando a tutti che la vera ricchezza sta nel cuore, non nelle convinzioni. La

nonna Emma poi si trasferì a Napoli dove trovò lavoro e noi spesso andavamo a stare un po' con lei specialmente in estate quando non c'era scuola. È stato un bellissimo periodo. Ricordo che papà mi ha fatto girare posti stupendi quando eravamo a Napoli. Il centro storico che comprende Spaccanapoli, il Duomo e le chiese barocche che raccontano secoli di arte. Il sito di Pompei e l'ospedale di San Gennaro ricordano il passato romano di quel territorio. La costiera di Posillipo, il lungomare di via Caracciolo e le isole: Capri, Ischia e Procida, con panorami bellissimi. Napoli è tutta bella. La nonna abitava a Piazza Garibaldi vicino alla stazione centrale di Napoli. Mio padre si divideva fra le due famiglie: portava nel cuore una profonda gratitudine verso la famiglia che lo aveva accolto e cresciuto e provava un profondo affetto filiale per la nonna Emma. Per un periodo mio padre ha portato la nonna Emma a Reggio Emilia ma a lei non piaceva. Guardava fuori dal balcone e non vedeva il via vai della gente e poi diceva che il pane di Reggio era un po' troppo biscottoso, era abituata al pane casereccio, più rustico e, per lei, più saporito. A Reggio Emilia è stata poco tempo non si sentiva a suo agio. È voluta ritornare in fretta a Napoli. Dovette accompagnarla mio marito perché papà era ancora in servizio. Mia mamma si chiamava Passaretta Antonetta detta Netta nata a Sessa Aurunca il 13 ottobre del 1914. La sua famiglia a differenza di quella di mio padre era numerosa: erano sei figli, compresa mia madre. Si chiamavano: Erasmo, Luigi, Armando, Giuseppe, Carmela. Due di loro sono morti per lo scoppio di una bombola a gas, comprata e montata a casa da mio nonno che esplose quando accesero per cucinare. Risultò che la bombola era difettosa.



mia mamma

Oggi sono rimasti solo i miei cugini, io sono la più vecchia. Io sono nata nel 1939 e l'ultimo fratello di mia madre nel 1937 più grande di me di due anni. Mio padre e mia mamma si conoscevano da piccoli, erano dello stesso paese e hanno trascorso una vita insieme. Quando mio padre è morto nel 1985, mia madre legatissima a lui, si è ammalata di Alzheimer. Una malattia difficile per chi ne è affetto e per i familiari. La perdita di una persona cara può essere un evento capace di compromettere la salute di chi rimane. Io e mia sorella ci siamo presi cura di lei. Ancora non c'erano le badanti e quindi dovevamo assisterla noi. Lei andava di mattina e io nel pomeriggio. Abbiamo fatto tanto per mia madre.

La mia famiglia

Io sono la primogenita, dopo di me c'era mio fratello Domenico, detto Mimì, nato il 14 dicembre 1940 a Pesaro. Poi, il 22 luglio del 1947, a Sessa Aurunca è nato Vincenzo che noi tutti chiamavamo Enzo. L'ultima mia sorella si chiama Anna Maria, lei è nata a Reggio Emilia il 10 luglio 1951. Oggi siamo rimaste

solo noi due, la prima e l'ultima, mi farebbe piacere se Anna Maria trovasse più tempo per stare insieme a me. Quando lei è nata io avevo 12 anni. Avere una sorella è un regalo speciale. È qualcuno che ha condiviso momenti importanti della tua vita e che ti starà sempre vicino.

Ricordi lontani

Quando è scoppiata la guerra ero piccolina, ricordo poco. Mio padre mi raccontava che quando è nato mio fratello Domenico nel 1940, a Pesaro, chiese il trasferimento a Caserta per avvicinarsi al suo paese. Fu così che finimmo a Cassino, proprio durante la seconda guerra mondiale precisamente tra il 1943 e il 1944. Come si sa, quella città fu teatro di terribili bombardamenti, nella battaglia di Montecassino la città fu quasi completamente distrutta. Di quei terribili momenti anche se vagamente, ho dei ricordi. Papà, raccontava che era in servizio ma abbandonò il lavoro per venire a casa e mettere in salvo la famiglia. Mia madre ancora in sottoveste riuscì a portarci fuori, prima che la casa crollasse. Ricordo che mio padre raccontava sempre di aver fatto a piedi da Cassino fino a Sessa Aurunca con me in braccio, mentre mia madre aveva mio fratello. Arrivati a destinazione dopo tanto tribolare, siamo stati ospiti a casa della nonna materna. A Sessa Aurunca stavamo bene, la nonna aveva le terre e quindi il cibo non mancava. Finita la guerra mio padre nel 1945, dato che aveva abbandonato il servizio di guardia carceriera, aprì una macelleria, un'attività tipica della famiglia di origine. Purtroppo, quel lavoro non andò bene: era appena finita la guerra, le persone avevano poca disponibilità di denaro, facevano la spesa a credito e poi non riuscivano a pagare. Guadagnava molto poco, le entrate non coprivano le spese.

Ricordo che in quel periodo andavo con mio padre fino a Roccamonfina, un paese vicino, a prendere il bestiame, facevamo tutta la strada a piedi, ma nonostante la buona volontà l'attività non andò bene. Fu allora che papà pensò di fare domanda di riammissione nelle guardie carceriere. Era ancora giovane avrebbe fatto in tempo a tornare in servizio. Nel frattempo, non dichiarò fallimento, ma lasciò la macelleria a mia madre che ogni tanto riusciva a vendere qualcosina. La domanda di riammissione fu accettata e nel 1949, a guerra finita, siamo arrivati a Reggio Emilia.



mio padre

I giochi

Dopo la guerra era difficile avere giocattoli, giocavamo con i bottoni di tutti i colori. Facevamo a gara a chi ne trovava di più. Il gioco era molto semplice, veniva praticato con ogni tipo di bottone e colore. Si stabiliva una linea vicino a un muro. Con una conta si stabiliva il turno dei giocatori. I bottoni venivano lanciati e vinceva chi aveva il bottone più vicino alla linea prestabilita. Gioco simile era la corsa dei bottoni. Noi bambini disponevamo i bottoni su una superficie e li facevamo scorrere spingendoli con le dita, cercando di farli arrivare per primi al traguardo. In quel periodo ci si accontentava di poco. Eravamo tutti poveri e ci aiutavamo a vicenda. La semplicità e la povertà non erano solo una condizione, ma anche un modo di vivere e apprezzare le piccole cose. Un altro nostro passatempo, ora ne

provo vergogna, era quello di andare a rubare rose nei giardini e poi portarle in chiesa, le portavamo a mia zia Filomena che tutti chiamavano Filuccia. Era una zia di mio padre molto devota alla Madonna. Lei faceva la sacrestana e teneva pulita la chiesa. Zia Filuccia ogni volta si arrabbiava e ci diceva che era peccato rubare. Ci poneva degli esempi come: "Se qualcuno prende qualcosa che appartiene a te, tu come ti senti? se si prende qualcosa che non è nostro senza chiedere è rubare". Noi, la stavamo a sentire, promettevamo di non farlo più, ma poi ci ricascavamo. Ero proprio un maschiaccio. Avevo sempre le mani rovinate, le spine delle rose mi entravano nella pelle. Avevo sempre avuto un sogno nel cuore: avere una bambola tutta mia. Da bambina non ricordo di averne mai avuta, così, quando mi sono sposata, ho chiesto a una amica come regalo di nozze una bambola. Quando l'ho avuta l'ho considerata un bene prezioso, purtroppo, quando i miei figli erano piccoli, l'hanno distrutta.

La malattia di Mimì

Quando abitavamo a Sessa Aurunca, a mio fratello Mimì venne la febbre molto alta. Il dottore pensava che fosse una bronchite, ma poi si è scoperto che era meningite. Mia madre lo portò al Cardarelli, l'ospedale di rilievo nazionale a Napoli. Purtroppo, lì comandavano i soldati e, a noi, ci mandavano sempre indietro. Finalmente, dopo una lunghissima attesa, venne il nostro turno e, dopo che i dottori lo visitarono, uno di loro si avvicinò a mia madre e le disse: "Signora, se vuole, al bambino gli facciamo una puntura e lo facciamo morire, purtroppo resterà cieco o muto o sordo". Mia madre non accettò e riportò mio fratello a casa. Aveva solo quattro anni. Il povero Mimì infatti diventò sordo-

muto. Ricordo che quando lui cercava di parlare alcuni bambini lo prendevano in giro, in quelle occasioni, io lo difendevo e li picchiavo. Io credo che prendere in giro qualcuno specialmente un bambino sordomuto non è corretto. Tutte le persone meritano rispetto e gentilezza indipendentemente dalle loro abilità. È necessario che noi grandi aiutiamo i bambini a capire l'importanza del rispetto e dell'empatia verso gli altri. Per fortuna quando siamo venuti a Reggio Emilia questi episodi non si sono ripetuti. Mio fratello è stato ben accolto, tutti i bambini lo hanno rispettato e voluto bene, lo facevano giocare con loro. Lui non parlava ma si faceva capire a gesti. Da adulto mi aiutava, specialmente quando avevo i bambini piccoli, gli dava la pappa e da grandi anche la paghetta. Quando mio padre ha fatto richiesta della pensione per Mimì, è dovuto andare a Roma, diverse volte. Tutte le volte mi portava con sè perché si fidava di me. Ricordo che quando è arrivata la pensione di mio fratello, nel 1975, siamo andati a Roma io, mio padre e mio fratello, con un pezzo di grana ed un salame per l'avvocato che aveva seguito la pratica. Questo gli aveva detto che la liquidazione era alla Corte dei Conti. Quando siamo stati lì disse a mio padre: "Guardi che c'è un problema, suo figlio risulta deceduto". Allora mio padre, indicandoglielo rispose: "Come, deceduto? È qui in carne ed ossa!". Quindi l'avvocato, ha preso in mano il telefono, non so con chi ha parlato e ha sistemato tutto. Mimì prendeva la pensione di invalido e riusciva a gestire tutto da solo. Capiva bene il valore dei soldi. Quando in Italia alla lira è subentrato l'euro, mio fratello Vincenzo si preoccupava che Mimì potesse avere difficoltà a capire quel cambiamento. Lui invece l'ha capito bene e subito, addirittura prima di me. (*Luisa ride di gusto*) Lui viveva con mia madre, così, quando questa è venuta

a mancare, ho cercato di portarlo a casa mia ma lui è voluto rimanere da solo. Faceva la spesa alla Standa a volte a piedi o sulla bici. Per acquistare scarpe andava da Cantagalli in Via Emilia a San Pietro, preferiva comprare pantofole. Appena prendeva la pensione ne comprava sempre un paio. Andava al panificio e pagava le bollette. A mezzogiorno pranzava a casa mia. Di sera si arrangiava da solo. Sapeva tutti i negozi che gli interessavano, si gestiva bene da solo. A Reggio Emilia tutti volevano bene a mio fratello Mimì. Non parlava ma era molto intelligente. Mio figlio a volte gli chiedeva di anticipargli 50 mila lire ma lui diceva di no, capiva che non li avrebbe più rivisti. (*Maria Luisa sorride*)



Maria Luisa con Mimì

L'11 agosto del 2003, quando ha fatto un caldo esagerato che non si respirava, in serata mio figlio Roberto, portando un gelato a mio fratello, si rese conto che Mimi non stava bene. Sembrava conseguenza del caldo che aveva fatto nella giornata. Così la mattina dopo, avendo le chiavi della casa come tutti noi visto che lui non sentiva il campanello, è andato a vedere come stava suo zio: aprendo la porta lo ha trovato disteso a terra. Mi telefonò dicendo di andare subito perché mio fratello era svenuto, invece era morto.

La mia infanzia

La mia infanzia per alcuni aspetti non è stata molto bella. Ero la maggiore e per giunta femmina e dovevo badare ai miei fratelli. A quei tempi era comune che le figlie maggiori, avessero responsabilità domestiche di cura dei fratelli più piccoli. Inoltre, devo dire che mio padre mi considerava il suo braccio destro, mi coinvolgeva in tutto quello che faceva, soprattutto nelle pratiche burocratiche. Questo mi responsabilizzava ed io ne ero fiera. Con mio padre avevo un bellissimo rapporto.



Maria Luisa con il padre

Destinazione Reggio Emilia



Maria Luisa

Quando siamo venuti a Reggio avevo dieci anni. Oggi ne ho 86, è una vita che vivo qui! Mio padre ha preso servizio come guardia carceriera il primo maggio del 1949 al manicomio di Reggio Emilia. Aveva fretta di trovare casa prima dell'inizio della scuola, in modo che io mi trovassi bene. L'ha trovata a Bibbiano e quindi la quinta elementare l'ho frequentata lì. Lui, poverino, faceva la spola da Bibbiano a Reggio dove aveva il lavoro. Faceva il tragitto in bici, era una bella sfacchinata ma non si è mai lamentato. Poi fece la domanda per la casa popolare, erano appartamenti che assegnavano alle guardie carcerarie. Così, nel 1951 siamo venuti ad abitare in Viale Monte San Michele. Eravamo felicissimi. Io non conoscevo neanche l'uso del bidè. Quando l'ho visto ho detto a mio padre, con meraviglia: "Guarda papà, che bello, ci sono due gabinetti!" *(Maria Luisa ricorda e ride di gusto)* A Reggio Emilia mi sono subito ambientata. Ho frequentato le tre classi di avviamento professionale alla casa della gioventù in viale Timavo. Dopo, mio padre ha voluto che facessi anche un corso di stenodattilografia, ho preso l'attestato ma non ne ho mai fatto uso. Mia madre mi ripeteva: "Impara l'arte e mettila da parte", così finita la scuola mi mandò da una camiciaia per imparare a cucire. Non sono diventata camiciaia ma quando serve so tenere

l'ago in mano. Credo di avere un buon carattere e mi fa piacere avere tante amiche.



Maia Luisa si cimenta col cucito

Le prime uscite

Verso i quattordici anni avevo due amiche: Maria e Bianca. Una che abitava nella stessa mia via e l'altra in Via San Martino, ora Via Giorgione. La domenica mattina la nostra uscita era andare a messa a San Francesco alle undici. Andavamo a messa anche per vedere i ragazzi. Questo era uno dei divertimenti domenicali. Una volta mia madre ha capito che di pomeriggio quando uscivo andavo nella sala da ballo. L'ha detto a mio padre. Era il circolo

Zibordi dove c'era la Banca d'Italia. Eravamo in una sala, si ballava dalle quattro alle sei o sette. Mentre insieme a Loretta ballavamo, sono uscita un attimo e vedo mio padre che mi guarda. Ho avuto così paura che non sono stata più capace di andarci. In quel momento, ho pensato anche che mi avrebbe dato botte. Invece no, lui non mi ha rimproverata ma il suo sguardo mi ha detto tutto. Ho capito che non dovevo più andarci, avevo tanta soggezione di lui.

Incontro mio marito


il marito Luigi

Mio marito si chiamava Penta Luigi era nato a Avellino il 19 luglio 1930, lavorava nella squadra mobile della polizia di Stato. Spesso faceva servizio in borghese, faceva delle indagini sotto copertura. Un lavoro rischioso, ma molto gratificante. Per mio marito mantenere l'ordine è sempre stato un valore fondamentale, sia nelle forze dell'ordine che nella vita di tutti i giorni. Andava spesso sul giornale per alcuni casi risolti e ne era orgoglioso. Io credo che oggi ci sia più delinquenza, è frustrante vedere le strade meno sicure rispetto a una volta. Ho conosciuto mio marito all'età di sedici anni, prima non avevo avuto altri ragazzi. Ogni mattina andavo a lavorare in bici da Guerra Group, fabbrica di gomme. Luigi lavorava in questura nella squadra mobile della polizia di Stato, ho saputo dopo che mi vedeva ogni giorno e che aveva

cercato di sapere dove abitavo. Successe che a maggio mia madre assieme a un'amica era andata a un battessimo. Io ero rimasta a casa ma mi venne a trovare la mia amica Maria e mi chiese di uscire così ci siamo dirette verso i giardini e lì abbiamo incontrato cinque giovani della questura e tra di loro c'era il mio futuro marito. Mi ha colpito subito perché era un bel ragazzo moro. Vedendomi è stato felicissimo perché finalmente conosceva colei che vedeva tutte le mattine. Una sera all'uscita del lavoro lo trovo in bicicletta che mi aspetta. Mentre tornavamo verso casa, io pedalavo avanti e lui dietro, ad un certo punto, causa la pioggia improvvisa, siamo stati costretti a fermarci e ci siamo riparati in un portone. Lì abbiamo iniziato a parlare, ma ricordo che a me lui metteva soggezione perché era molto più grande di me, aveva nove anni in più. Luigi aveva fatto il corso nella Polizia di Stato ad Alessandria e poi era stato assegnato a Reggio Emilia. Quando l'ho conosciuto era il mese di maggio, purtroppo, dopo poco, a luglio gli è morta la mamma. Ricordo che era il giorno del suo compleanno, compiva ventisei anni. Gli avevo comprato un braccialetto. Lui voleva sposarsi subito ma abbiamo dovuto aspettare, per il lutto ma anche per i permessi che ci volevano. Fino al 1981 i poliziotti italiani dovevano chiedere l'autorizzazione al Ministero dell'Interno per potersi sposare, c'erano delle condizioni da rispettare. Ponevano anche problemi se c'era un disabile in famiglia. Le condizioni familiari e personali potevano influenzare le decisioni amministrative. Oggi per fortuna non c'è più il limite di età per contrarre matrimonio, ma ci sono ancora alcune procedure e autorizzazioni da seguire. Mio padre ha dovuto fare tanti viaggi a Roma per le pratiche. Io lo accompagnavo sempre come

facevo come quando andavo con lui a prendere il bestiame a Roccamonfina.

Il matrimonio

Ci siamo sposati il 21 settembre del 1959, avevo vent'anni, ai tempi la maggiore età era fissata a ventuno anni, quindi mio padre ha dovuto dare il consenso per il matrimonio.



Maria Luisa e Luigi il giorno del matrimonio

Ho abitato in casa con i miei genitori per ben quattro anni. In attesa che mi assegnassero la casa popolare. In viaggio di nozze la prima tappa l'abbiamo fatta a Firenze, a casa di mio zio, che era venuto a Reggio Emilia alle mie nozze. Mi ha dato le chiavi di casa sua. Poi da Roma siamo andati a Palermo. Mio marito aveva uno zio, fratello della madre che abitava a Palermo. Siamo stati al mare a Mondello dove c'era un'acqua cristallina.

Abbiamo girato per il centro a Piazza Pretoria dove si trovano innumerevoli statue di divinità mitologiche. È stato tutto molto bello. Al ritorno mio marito ha preso subito servizio. Tutto nella normalità. Luigi era molto bravo nel suo lavoro, molto coinvolto nelle attività della sua squadra. Lui veniva a mangiare all'una e mezza e rientrava in ufficio alle quattro. Dopo mangiato, ogni giorno, dalle due e mezza alle quattro andava al cinema. Tutti i cinema di Reggio Emilia, li girava tutti. Poi la sera quando tornava a casa si metteva in pantofole e non usciva più, restava in casa con i figli. Sono contenta di averlo incontrato. Era una brava persona. Da fidanzato era di una gelosia pazzesca, poi piano piano si è calmato. Io gli dicevo: "Aggiornati!". *(Maria Luisa sorride)* Quando non lo vedevo arrivare all'orario del pranzo capivo che quel giorno non sarebbe tornato. Lo aspettavo a casa affacciata alla finestra: allora non c'erano i cellulari. A volte lo chiamavo in questura dove mi dicevano che era in servizio e andava tutto bene. Di quello che faceva mi raccontava poco e niente. Era tutto un segreto. Mi diceva che non sopportava le donne ubriache, per lui, perdevano la dignità e si comportavano in modo spregevole. Una volta mi disse che aveva identificato un uomo che aveva notato sempre fermo in stazione. Gli chiese il motivo e questo gli disse che era lì ad aspettare sua moglie perché era convinto che lo tradisse. A casa era una persona tranquilla, un pantofolaio. Lui quando prendeva lo stipendio me lo portava a casa ed io amministravo tutto: mi diceva: "Arrangiati". Quindi pensavo io a tutto, gestivo tutto da sola. Perciò quando è morto mio marito, non ho avuto nessuna difficoltà a proseguire da sola perché sapevo già dove mettere le mani. Nella disgrazia, quella, è stata una fortuna. Ricordo che mia madre, quando è morto mio padre, ha avuto tante difficoltà.

Perché lei lasciava fare tutto a mio padre e non si interessava di nulla, diceva: “Quello che fa Augusto, va sempre bene”. Finché c'è marito e moglie è tutta una festa. Quando uno dei due resta solo, è una grande sofferenza. La solitudine è brutta in ogni caso ma, a parer mio, forse è peggio se resta solo il marito. Mi manca tanto il mio Luigi. Quando c'era lui io non avevo la patente. Mio marito insisteva a chiedermi di prenderla allora io gli ho detto: “Ma se prendo la patente tu mi dai la macchina?”. Fin quando c'era lui non l'ho presa. Quando è morto, mia sorella mi ha detto: “Tu adesso vieni con me all'autoscuola Gatti e ti prendi la patente”. E così ho fatto. Quanto mi è stata comoda la patente! Ho guidato sino a 84 anni. Adesso quello che mi manca è la mia libertà. Ora devo chiedere sempre a qualcuno per fare qualcosa, dipendo sempre dagli altri. Ero abituata a non chiedere niente a nessuno e mi facevo tutte le cose mie. Adesso ogni cosa la devo chiedere. Sono andata in depressione quando mio figlio mi ha tolto la macchina. In conseguenza di quello che mi è successo, che mi ha portato in ospedale, mi è rimasta la pressione che mi fa su e giù, pertanto prendo delle medicine che sono abbastanza pesanti, tutti i giorni. Questo non mi faceva sentire sicura. Allora mio figlio mi ha detto: “Mamma, prima che succede qualcosa, tu la macchina non la devi più portare”. E così ho fatto. Ho abitato in casa dei miei genitori anche da sposata fino al 1964 quando ho avuto l'assegnazione della casa popolare dove attualmente abito. I miei due figli sono nati nella casa dei miei genitori. All'inizio non riuscivo a restare incinta e quindi dopo un po' abbiamo deciso di fare una visita ginecologica Il dottore dopo la visita mi ha detto che avevo l'utero retroverso e quindi dovevo fare un piccolo intervento. Mio marito non ha voluto che

lo facessi dicendo: “Se vengono i figli sono bene accetti se no fa niente. L'importante è volersi bene”.

I miei figli



i figli Sabino e Roberto

Dopo un anno e mezzo di matrimonio il 21 maggio del 1961 è nato il mio primo figlio, Sabino che ha preso il nome di mio suocero che era macchinista sui treni. Il 18 marzo del 1963 è nato il secondo, Roberto, ricordo che mio marito lo voleva chiamare Claudio, come Claudio Villa, poi ha proposto Umberto e io gli ho detto: “No, e che mettiamo solo i nomi della tua famiglia?”. Allora ci siamo trovati d'accordo a chiamarlo Roberto. Ero contenta dei miei figli ancora di più quando mi fu assegnata la casa popolare in Via Vittorangeli a Reggio Emilia. La stessa in cui abito adesso. Ricordo che in estate andavamo al mare a Rimini. I miei bambini si divertivano tanto. Era bello quando c'era ancora Luigi con noi.



Maria Luisa insieme al padre

All'inizio andavamo spesso a Benevento dove c'erano i genitori di mio marito. Poi qualche giorno lo trascorrevamo anche da mia nonna Emma a Napoli. Provo tanta nostalgia per quei periodi. Adesso restano solo i ricordi. Purtroppo la gioia per l'assegnazione della casa è durata ben poco. Il primo novembre siamo venuti ad abitarci e il 13 dicembre ho dovuto ricoverare d'urgenza mio marito per una nefrite acuta. I medici hanno scoperto che la nefrite è stata causata da una brutta tonsillite. È stato un mese in ospedale. Io e i bambini ci siamo trasferiti a casa di mia madre in Via Monte San Michele. In quel modo eravamo ancora più vicino all'ospedale che prima era in Via Dante poi successivamente è stato trasferito nella nuova sede in Viale Risorgimento dove attualmente si trova. Nel 1973 in Italia scoppiò una epidemia di colera, per questo motivo in caserma venne fatto il vaccino contro il colera. A causa di quel vaccino mio marito ha contratto l'epatite. All'inizio i medici non riescono a capire la sua malattia e il motivo per cui il fegato fosse intossicato essendo lui astemio. Pensavano anche a una colica renale ma con ulteriori controlli tutto risultava normale. Ricoverato agli infettivi gli viene diagnosticata un'epatite

fulminante e mi consigliano di ricoverarlo a Modena. A Modena mi viene detto che al massimo vivrà altri cinque anni. Figurarsi io come reagii a quella notizia. Avevo 35 anni e due ragazzini che avevano bisogno di entrambi i genitori. Cercavo di darmi coraggio ma a volte non capivo più nulla. I miei figli andavano a scuola, pranzavano da mia madre e per il resto della giornata restavano da soli. Io ero impegnata ad assistere mio marito. Dopo quattro anni di questa vita, mio marito è morto nel 1978 di cirrosi epatica. Non mi ero ancora ripresa dalla morte di mio marito che ecco arriva un'altra batosta. A seguito della morte del padre, mio figlio Sabino ha attraversato un periodo difficile, durante il quale ha dovuto affrontare alcune sfide personali importanti. Chiedevo a mio figlio Sabino cosa avesse, lo vedevo strano in volto e poi dormiva sempre. Lui aveva una fidanzatina e quindi chiedevo anche a lei per capire cosa stava succedendo. Non mi davano risposta. Così scoprii che la causa era purtroppo l'uso di stupefacenti. Credo che la mancanza del padre nell'adolescenza lo abbia spinto a questo. Dovevo perdermi d'animo? no! nonostante tutti i problemi che dovevo affrontare da sola, sono rimasta sempre al suo fianco, offrendogli amore e sostegno. Mi sono impegnata, come genitore, associandomi al CEIS nella battaglia contro la droga; ci sono rimasta per trent'anni. Roberto l'altro mio figlio quando è venuto a conoscenza del problema mi ha aiutato. Loro due erano molto legati. Era una battaglia grossa, vederlo così mi distruggeva ma alla fine sono riuscita a tirarlo fuori. Queste cose non dovrebbero accadere, è bruttissimo. Spesso pensiamo che problemi così gravi capitano agli altri, invece siamo tutti a rischio. È importante essere consapevoli e informati per poter prevenire questa brutta situazione.

È un problema serio che può avere conseguenze devastanti. Per fortuna ci sono centri come il CEIS che è un'organizzazione che offre aiuto e supporto a persone con problemi di dipendenza e altre difficoltà. Alcuni genitori che venivano al CEIS dicevano che non si erano mai accorti di nulla. Io sono del parere che i figli vanno sempre seguiti anche da grandi. Io per liberare mio figlio l'ho mandato anche in carcere per poi poterlo portare a San Patrignano. Ho fatto parte del comitato cittadini antidroga come volontaria. Con la mia macchina, portavo i ragazzi a fare le visite mediche: li prendevo al CEIS e li portavo a Ghiardo dove c'erano gli operatori che facevano le terapie. Poi alle quattro li andavo a riprendere. Facevo pure i turni nelle case dove facevano la disintossicazione, però le notti non le ho mai fatte. In quelle strutture, tutti mi volevano bene. Ho assistito anche se per breve tempo i malati di AIDS. La nostra responsabile era suor Lucia che dava solo ordini per poi andare via. Andavo nel pomeriggio preparavo da mangiare, li aiutavo e andavo via il giorno dopo. Sono riuscita ad andarci tre volte poi mi sono arresa. Era troppo brutto vedere quei ragazzi che soffrivano così tanto, non ce l'ho fatta. Avrei tanto voluto riuscirci, ma non ho retto a quello strazio. Mio figlio, una volta guarito, è diventato operatore e per



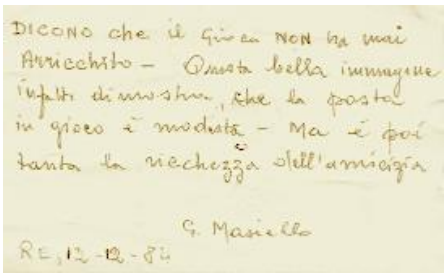
Maria Luisa insieme ai figli

un certo tempo, ha trovato scopo aiutando gli altri che vivevano le sue stesse difficoltà. La battaglia contro la dipendenza è una lotta difficile e personale.

Un poco di svago

Per distrarmi un poco, qualche volta la sera, con alcune amiche del comitato siamo andate a ballare. Una volta a Reggio Emilia c'erano tante sale da ballo. Avevo 45 anni, lo facevo per distrarmi da tutte le sciagure che mi erano successe. Andavo insieme alla mia amica Ivone che abitava a San Pellegrino. Lei però era molto espansiva con tutti, faceva facilmente amicizia. Io mi sentivo molto a disagio e allora ho smesso di andare a ballare. Un'altra amica mi chiese se mi piaceva giocare a carte per l'esattezza a scala quaranta. Le risposi che si, mi piaceva. Così ho iniziato ad andare al circolo culturale ricreativo Antonio Gramsci, in Via Toschi. Ho iniziato che avevo 47 anni e ho smesso a 80 anni. Andavo con la mia macchina da sola o con le amiche. I miei figli erano grandi, lavoravano ed io pensavo di dovermi distrarre, per non pensare a tutte le mie pene. Eravamo una bella squadra ci riunivamo e giocavamo a scala quaranta o a sette e mezzo. Dovevo avere sempre il cervello attivo altrimenti sarei impazzita.





Quanti lutti

Nel 1978 è morto mio marito. Nel 1985 è morto mio padre e nel 1993 mia madre. Nel 2003 muore anche mio fratello Mimì e dopo tre anni anche mio figlio Roberto il 15/06/2006. Mi sentivo crollare il mondo addosso. Per Roberto, tutto è iniziato con un dolore alla bocca, proprio mentre facevamo il funerale a mio fratello. Andiamo dal dentista che gli fa fare le lastre. L'esito di questo esame non è stato immediato, dopo un mese ancora non si sapeva niente. Quando è venuto fuori, si è saputo che aveva un tumore alla bocca provocato dal fumo. Mi consigliarono di farlo operare a Parma. Mi sentivo morire, mio figlio Roberto aveva solo 40 anni. L'operazione, al momento, riuscì ma dopo tre anni mio figlio mi lasciò. *(piange tanto Maria Luisa).*



le mie nipoti: Francesca ed Elisa

I miei figli mi hanno reso nonna di due nipoti Francesca ed Elisa. Da piccole venivano a pranzo da me tutte le domeniche. Mi chiedevano: “Nonna cosa fai da mangiare?”. Per loro preparavo: cappelletti, tortelli o lasagne. Le mie nuore erano bravissime e mi volevano un gran bene. Purtroppo, Sabino si è poi separato dalla moglie. Ora mi è rimasto solo mio figlio Sabino. Oggi le mie nipoti, sono grandi: la figlia di Sabino, Francesca ha ventinove anni mentre Elisa, la figlia di Roberto, ne ha 27. La prima lavora alla Max Mara sa ben sei lingue e quindi è sempre in giro per lavoro. Purtroppo deve anche badare alla madre che è malata. Quando mio figlio Sabino insiste che vuole vederla fa una scappata. Elisa, abita a Cavriago, sono due anni che non la vedo. Spero sempre che le mie nipoti mi vengano a trovare.
Sabino adesso vive con una compagna, una brava ragazza con la quale però non ho un buon rapporto. È mio desiderio che tutto si chiarisca e si possa instaurare un bel rapporto di amicizia. Le ho chiesto scusa se inizialmente ho un po' esagerato nei giudizi non proprio lusinghieri nei suoi confronti. Per me è frustrante che le mie scuse non vengano accettate. Al momento, lei non vuole né sentirmi e né vedermi. Spero nel tempo possa ricredersi. Sono consapevole di aver sbagliato, ma la mia unica attenuante è che ne ho passate tante e mi è rimasto solo questo figlio che è tutto per me. Ho fatto tanto per lui, voglio solo il suo bene. Dal dispiacere di questa situazione mi sono ammalata. Mi hanno portata in ospedale per la fuoriuscita di sangue dal naso. Sono stata operata al naso e ho subito quattro trasfusioni, ho perso tanto sangue. Sono tornata a casa dopo una settimana. Nel dimettermi i medici hanno detto che non devo arrabbiarmi e

devo stare tranquilla. Quel periodo è stato molto brutto, nessuno poteva venire in ospedale per farmi visita, era il periodo del covid. Mio figlio chiedeva notizie ai medici tramite telefono.

Ho fatto tutte le battaglie da sola, nessuno mi dava una mano. Anche quando c'era ancora mio marito, ero da sola a dover gestire tutto. Lui era troppo impegnato con il suo lavoro. Non potevo contare sui miei fratelli, uno era sordomuto e l'altro era nelle mie stesse condizioni. Troppi dispiaceri. L'anno scorso mi sembrava di avere un po' di pace, ma è morto mio fratello Vincenzo.

Ho lavorato prima che mi sposassi. Mio marito non era d'accordo e ho dovuto licenziarmi. Lui diceva: "Quando torno a casa voglio che ti occupi tu di me e nessun altro". Suo padre gli consigliava di lasciarmi lavorare. Ci sarebbero stati due stipendi e poi due pensioni. Purtroppo mio marito aveva quella mentalità. La casa dove abito è una casa popolare, pago l'affitto, non ho potuto acquistarla, quando era il momento giusto per riscattarla mio marito era già morto. Comunque è sempre casa mia, fin quando sono in vita, nessuno può mandarmi via. Poi subentrerà mio figlio Sabino che ha la residenza con me. Oltretutto lui ne ha diritto, è invalido e poi anche per il suo passato travagliato. La casa è vuota senza di lui, capisco che deve pensare alla sua vita, ma anche io ne faccio parte. Lui lavora di mattina e resta a pranzo con me, ma poi va via dalla sua compagna.

Sono soddisfatta della vita che ho fatto, ma certamente avrei preferito non vivere tutti i lutti che mi sono capitati.



Maria Luisa oggi

POSTFAZIONE

Realizzare questa intervista è stata un'esperienza molto coinvolgente.
Ho conosciuto una donna con una forza straordinaria che le ha permesso di resistere e superare tutti gli ostacoli che la vita le ha riservato.
Il vero coraggio sta nell'affrontare gli ostacoli che si incontrano senza abbattersi.
Cara Maria Luisa ti sono grata di avermi accolto e confidato il tuo vissuto. Mi sono immedesimata nel tuo racconto e commossa per le tue lacrime.
Ho anche ammirato la tua capacità di riuscire a sorridere quando possibile. Sei una persona davvero speciale. Spero di aver saputo riportare bene il tuo racconto.
Grazie

Reggio Emilia, inverno 2025

Gabriela D'Angelo